

# Europea

RIVISTA SEMESTRALE

N. 2 - Anno 1 - novembre 2016

---

*Direttore scientifico* GIANLUIGI ROSSI

*Direttore responsabile* SILVIO BERARDI

*Vicedirettore responsabile* GIANGIACOMO VALE

*Comitato scientifico internazionale*

Luigi Alfieri (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"), Maria Stella Barberi (Università degli Studi di Messina), Paolo Bellini (Università degli Studi dell'Insubria), Marc Berdet (Universidade de São Paulo), Giampietro Berti (Università degli Studi di Padova), Claudio Bonvecchio (Università degli Studi dell'Insubria), Ester Capuzzo (Sapienza – Università di Roma), Giuliano Caroli (Università degli Studi "Niccolò Cusano" – Roma), Giulio Maria Chiodi (Università degli Studi dell'Insubria), Zeffiro Ciuffoletti (Università degli Studi di Firenze), Alberto Clerici (Università degli Studi "Niccolò Cusano" – Roma), Matthew D'Auria (University of East Anglia), Vanda Fiorillo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Emilio Franzina (Università degli Studi di Verona), Giovanni Giorgini (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Maurizio Griffo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Bernardo Nante (Universidad del Salvador – Buenos Aires), Paolo Nello (Università di Pisa), Paola Paoloni (Università degli Studi "Niccolò Cusano" – Roma), Giuseppe Parlato (Università degli Studi Internazionali di Roma – UNINT), Giuliana Parotto (Università degli Studi di Trieste), Gaetano Pecora (Università degli Studi del Sannio), Daniela Preda (Università degli Studi di Genova), Caterina Resta (Università degli Studi di Messina), Maurizio Ridolfi (Università degli Studi della Tuscia), François Saint-Ouen (Université de Genève), Fabrizio Sciacca (Università degli Studi di Catania), Jan Vermeiren (University of East Anglia), Werner Wintersteiner (Alpen-Adria Universität – Klagenfurt), Jean-Jacques Wunenburger (Université Lyon 3 – Jean Moulin), Luciano Zani (Sapienza – Università di Roma).

*Comitato di redazione*

Matteo Antonio Napolitano – Giuliana Podda (coordinatori), Antonio Carboni, Silvio Labbate, Raniero Mercuri, Benedetta Moro, Daniele Peloso, Gianmarco Pondrano Altavilla, Giorgio Ruggeri, Cornelia Stefan.



# Europea

RIVISTA SEMESTRALE

---

La rivista, che adotta un sistema di *double blind peer review* e ospita contributi nelle diverse lingue dell'Unione Europea, ha come focus prioritario la riflessione intorno alle questioni dell'identità e dei processi di integrazione europea nel XIX e XX secolo in una prospettiva interdisciplinare. *Europea*, infatti, coniuga quattro settori scientifici (Filosofia della politica, Storia contemporanea, Storia delle dottrine politiche, Storia delle relazioni internazionali) e fa riferimento alle aree CUN 11 e 14. Si propone non solo di ripercorrere in una prospettiva storica le tappe essenziali che hanno contraddistinto il divenire europeo, ma di sviluppare analisi di carattere filosofico e politologico e di concentrare la sua attenzione sul pensiero e l'opera di intellettuali italiani e stranieri, in grado di offrire un significativo contributo scientifico all'integrazione del vecchio continente.

The journal, which adopts a double blind peer review system and accepts contributions in all of the European Union's languages, focuses especially on the reconstruction of identity processes and European integration in the 19th and 20th centuries through a multidisciplinary approach. *Europea* combines four disciplines (Political Philosophy, Contemporary History, History of Political Thought, History of International Relations) and tries therefore not only to retrace from a historical perspective the milestones that have marked the rising Europe, but also to develop further philosophical and politological analyses. Moreover particular attention is given to the thought and work of Italian and foreign intellectuals, able to offer a significant conceptual contribution to continental integration.

*Europea* sottopone a procedura di referaggio anonimo tutti gli articoli pubblicati. La valutazione avviene, di norma nell'arco di 3–6 mesi, da parte di almeno due *referees*.

Mail di redazione: [redazione.europea@gmail.com](mailto:redazione.europea@gmail.com)

Aracne editrice  
[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

*Editore*

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale  
via Sotto le mura, 54 – 00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

*Stampa*

«System Graphic S.r.l.»  
00134 Roma – via di Torre Sant'Anastasia, 61  
*Finito di stampare nel mese di novembre del 2016*

ISBN 978-88-548-9799-1  
ISSN 2499-6394

*Registrazione del Tribunale di Roma n. 190/2015 del 2 dicembre 2015*

# Indice

## Saggi

- 7 I confini d'Europa  
*Luigi Alfieri*
- 33 Cultura europea e terza via cattolica italiana  
*Giuseppe Parlato*
- 47 Cultura. L'avventura filosofica di un concetto europeo  
*Fabrizio Sciacca*
- 69 Il *Primato* dell'Europa nel fascismo degli anni Trenta e Quaranta  
*Rodolfo Sideri*

## Note

- 99 L'egemonia tedesca e le immagini del Reich  
*Giuliana Parotto*
- 119 I caratteri economici del socialismo in tre documenti europei  
*Gabriele Serafini*

- 139 L'attente d'Europe  
*David Duarte*

- 157 Le conseguenze del Mec sull'economia dell'Italia  
meridionale  
*Marco Zaganella*

### **Osservatorio**

- 187 Moving Beyond the Brexit Vote  
*Susan Senior Nello*

- 213 Österreich als Symptom einer europäischen Krise  
*Cornelia Stefan*

### **Recensioni**

- 227 E. CALANDRI, M.E. GUASCONI, R. RANIERI, *Storia politica e economica dell'integrazione europea. Dal 1945 ad oggi*, EdiSES, Napoli 2015 (**M.A. Napolitano**) – F. CARDINI, *Il califfato e l'Europa. Dalle crociate all'ISIS: mille anni di paci e guerre, scambi, alleanze e massacri*, UTET, Novara 2015 (**D. Peloso**) – G. DE REYNOLD, *La Casa Europa. Costruzione, unità, dramma e necessità*, a c. di G. Cantoni, D'Ettoris Editori, Crotone 2015 (**G. Vincenti**)

- 237 Gli autori

---

---

# SAGGI

---

---



# I confini d'Europa

di LUIGI ALFIERI\*

## Abstract

*The border separates and establishes different identities, it also allows the beginning of in-out, close-distance, centre-periphery exchanges. The distinctive characteristic of borders is that they are mingled by wars, trades, travels, studies, migrations. The historical and geographic background of Europe makes its limits unstable and dynamic, unperceived during the Roman Empire and after its fall. The real border arises with nation-states and their requirement of self-determination that often turned frontiers into fronts. Nowadays Europe tries to find its new identity in the common market and in a political unity only based on bureaucracy and on a mild mediation among differences. A possible option maybe a new idea of empire in terms of geographical, political and cultural identity. Cultural affinities in the Euro-mediterranean area explain the incorrectness and artificiality of defined borders for Europe and more specifically for the Mediterranean. All that generates the idea of Europe as a fortress and a distorted vision of the Other, in the present circumstances the Islamic world.*

**Key words:** Border, European identity, Empire, Euro-mediterranean area, Islam.

## 1. *Il confine*

Che cos'è un confine? Prima di tutto, evidentemente, è una *separazione*. C'è una linea sulle carte geografiche a cui in pratica corrisponde qualche struttura visibile, più o meno massiccia:

---

\* Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

muri, reticolati, posti di polizia, oppure semplicemente qualche paletto, qualche cartello, qualche bandiera che ci informa che siamo passati da una parte all'altra. Ci sono due entità distinte: il confine le distingue. E sebbene il confine sembri per definizione quanto di più statico vi sia, in realtà è molto dinamico, addirittura creativo. Si può dire nello stesso tempo che due entità distinte tracciano fra loro un confine e che un confine viene a distinguere, e perciò a creare, due identità: le due cose non sono in contraddizione.

In quanto elemento di separazione, però, il confine, sebbene per sua natura sia ovviamente periferico, diventa un centro simbolico di identità: evidenziando che siamo separati, distinti, divisi da ciò che ci è esterno ed estraneo, ci dice anche chi siamo e che cosa abbiamo in comune. Lo straniero, al di là del confine, ci è comune, è ciò che abbiamo in comune: è *ugualmente* straniero per *tutti* noi. Poco altro potremmo indicare che a tutti noi appartenga. Lo straniero è la differenza che ci è comune, dunque ci identifica come collettività distinta. E il confine, che da lui ci separa, ci contiene. Dunque il confine ha due facce, il *fuori* dello straniero e il *dentro* che è nostro, che è la nostra – si consideri l'etimologia – *determinazione*. Il confine è dunque anche contenimento, custodia, protezione. Se, per ipotesi, non ci fosse un confine, ci sarebbe estremamente difficile *definire* – anche qui si guardi all'etimologia – chi siamo e poterlo davvero essere tutti insieme. Naturalmente ciò implica anche una dimensione di costrizione: il confine tiene fuori lo straniero e tiene dentro noi, in un certo senso respinge, allontana tanto chi è dentro quanto chi è fuori, spinge ciascuno, dentro e fuori, verso il proprio centro. Tanto il venir dentro dello straniero quanto il nostro eventuale andar fuori sono soggetti a controlli, verifiche di requisiti, produzioni di garanzie. Raramente il venir dentro e l'andar fuori sono del tutto proibiti: quello che conta è accertarne la provvisorietà. Lo straniero può venir dentro purché sia certo che tornerà fuori; noi possiamo andar fuori purché sia certo che torniamo dentro: il venir meno a tali obblighi comporta sanzioni. Per lo straniero, la sanzione consisterà nell'essere doppiamente straniero, cioè nell'essere cacciato, espulso, bolla-



to solennemente come diverso che non può diventare uguale: per noi, la sanzione del non voler tornare quando e come stabilito potrebbe consistere nel non poter tornare più, nell'essere assimilati a stranieri perché troppo intrisi di quel fuori da cui il confine ci divide.

In realtà, che il confine si apra – quando e come stabilito – è indispensabile perché sia davvero un confine. Se fosse invalicabile, il confine non ci dividerebbe da nulla: il fuori sarebbe appunto un nulla, resterebbe inaccessibile, indeterminabile, ignoto, non fisserebbe la nostra identità. Se non in un'ottica costrittiva e carceraria: se non c'è un fuori riconoscibile, se non c'è un fuori che possiamo percepire in carne e ossa nello straniero che venendo da noi lo rende visibile o che ci accoglie nel nostro andar fuori, allora il confine è solo ciò che ci tiene dentro, che ci costringe insieme in un'identità ossessiva e paranoica che vive nel terrore che ci si possa disperdere in giro, vedere, conoscere, curiosare, percepire che noi non siamo tutto, che ci sono altri da noi, quindi che il noi potrebbe essere alterato. Il confine chiuso implica l'assenza di libertà, il rapporto con il centro simbolico identificatorio si configura allora come schiavitù, il potere, all'interno di un confine chiuso, che non è confine perché fuori c'è solo il nulla dell'angoscia, può soltanto essere terrore, l'identità comune può essere solo quella dell'aver paura. Non può durare perché non è umano: il confine deve proteggerci dalla paura, non costringerci in essa<sup>1</sup>.

Il confine può aprirsi in molti modi. Il più grandioso, il più radicalmente efficace, è anche il più terribile: la guerra. La trasformazione del confine, della frontiera, in un fronte. Si badi: un fronte è un confine *aperto*. Gli stranieri sono entrati in massa, non riconoscono più il confine come interdizione: questo trasforma lo straniero in nemico. Oppure siamo noi che siamo usciti in massa perché non riconosciamo più quel confine, lo vogliamo annullare o spostare: questo modifica la nostra identità dandole un senso espansivo, non siamo più noi stessi in casa

---

1. Se si vuole una ragione per cui è caduto il muro di Berlino, è questa. Se si vuole una ragione per non costruire muri intorno all'Europa, è questa.

nostra, vogliamo spostare la nostra casa, vogliamo che il fuori sia nostro e non sia più fuori, vogliamo essere conquistatori – o liberatori, che è esattamente lo stesso – dell'altro che non deve più essere tale. E sul confine divenuto fronte avviene una mescolanza, una trasformazione. Le due masse, amici e nemici, confluiscono in un'unica massa, quella dei morti: dei già morti e dei morti futuri, perché non esiste in guerra il semplice vivere, esiste solo il non ancora essere morti, quindi a rigore in guerra non ci sono viventi, se non nel senso meramente biologico del termine. Solo il ritorno della pace, la ritrasformazione del fronte in frontiera, magari spostata più in là o più in qua, potrà consentire la separazione di un'unica massa di morti potenziali in due masse separate di viventi, ciascuno a casa sua<sup>2</sup>. Ma sul fronte si è versato sangue, il sangue si è mescolato. Dopo la guerra, gli ex amici e nemici sono diventati in qualche modo consanguinei. La guerra è un po' un matrimonio, amici e nemici si coappartengono. Si sono conosciuti molto intimamente, hanno vissuto insieme il legame fisico di Thanatos, certo non meno forte e non meno carnale di quello di Eros. Gli ex nemici un po' si assomigliano, hanno un'aria di famiglia, hanno negli occhi lo stesso orrore. Non riusciranno più a pensarsi davvero estranei, anche quando torneranno a odiarsi. Sui campi di battaglia hanno costruito uno spazio comune.

In maniera meno radicale e soprattutto in maniera incruenta, ma se c'è abbastanza tempo a disposizione in maniera non meno efficace, il confine si apre alla spicciolata, volta per volta, uno per uno: per chi commercia, per chi viaggia, per chi va a studiare, per chi va a lavorare, per chi va a sposarsi. In maniera molto più massiccia – e allora ci sono inquietanti similitudini con la guerra – si apre, e se non si apre viene forzato, di fronte alle migrazioni. Se si apre molto spesso, se si apre di fronte a tanti, se si apre da entrambe le parti, a poco a poco perde di im-

---

2. I morti non ritornano a casa, restano insieme, abitanti di una patria comune. Nessuno che io sappia l'ha espresso meglio del grande Mustafa Kemal Atatürk nel suo discorso sul campo di battaglia di Gallipoli: «Per noi non c'è nessuna differenza tra Johnny e Mehemet. I giovani che sono venuti a morire nella nostra terra e vi sono sepolti, sono nostri figli per sempre».

portanza e di significato. Si finisce un po' per dimenticarsene, anche se è piuttosto difficile che venga proprio abolito. Perché, al suo diventare un sempre più inutile inciampo per commerci, viaggi e matrimoni, corrisponde l'indebolirsi della sua garanzia identitaria. Un confine molto aperto ci costringe a chiederci chi siamo, ed è la domanda più inquietante perché ci pone di fronte alla nostra incertezza, alla nostra varietà, alla nostra indeterminazione, alla nostra mortalità. È facile che ci venga allora in mente di rafforzarlo, col rischio di innescare una dinamica che dal confine identitario rassicurante può portare al confine-fronte mortale o al confine-prigione angoscioso. Più difficile, purtroppo, ma non del tutto impossibile – si spera – è riuscire proprio ad abolirlo, per guardare, insieme, più lontano.

## 2. *L'Europa senza confini*

Di che tipo sono i confini d'Europa? Ma, anzitutto, l'Europa *ha* dei confini? Domande che, evidentemente, ne producono un'altra: che cosa è l'Europa?

Geograficamente parlando, è del tutto evidente che i confini dell'Europa sono assolutamente convenzionali, cioè non sono dei veri confini. Che l'Europa finisca agli Urali l'abbiamo deciso perché da qualche parte dovevamo farla finire, ma da una parte e dall'altra degli Urali c'è esattamente la stessa cosa: gli Urali non sono una barriera rispetto a nulla, sono semplicemente l'unica catena montuosa importante che si incontra in Russia andando verso Est, e lì si decide di fermarsi convenzionalmente per dire “fin qui è l'Europa”, soprattutto per non dover dire che l'Europa arriva fino al Mar della Cina<sup>3</sup>. Ma ci sono anche dei confini che sono sempre stati effettivamente indefiniti, su cui cioè manca anche una scelta convenzionale. Per esempio: il Caucaso è sicuramente uno spazio intermedio tra Europa e Asia,

---

3. Come di fatto è: Vladivostok è una città russa esattamente come lo è Mosca e la Russia cosiddetta asiatica è altrettanto Russia della Russia cosiddetta europea (a parte, ovviamente, le minoranze etniche, che ci sono da una parte e dall'altra). A rigore, posto che tutta la Russia è Russia, dovremmo decidere: o tutta la Russia è Europa o tutta la Russia è Asia. Dilemma piuttosto inquietante, tanto per i russi quanto per noi.

ma dove finisce esattamente l'Europa e dove comincia l'Asia? E, tanto per citare uno dei tanti aspetti della questione, il Monte Elbruz è un monte europeo? Così dovrebbe essere, perché in genere la parte Nord del Caucaso si considera Europa e la parte Sud Asia, e l'Elbruz si trova a Nord, quindi con i suoi 5.642 metri sarebbe il più alto monte europeo: solo che in tutti i libri di geografia del mondo sta scritto che il più alto monte europeo è il Monte Bianco... E il Bosforo, è un confine? Divide la Turchia dalla Turchia; prima divideva l'Impero bizantino dall'Impero bizantino, prima ancora l'Impero romano dall'Impero romano, e in precedenza le colonie greche della Tracia dalle colonie greche dell'Asia minore... Non ha mai diviso niente da niente, insomma<sup>4</sup>. Ancora, una questione molto più interessante: il Mediterraneo è un confine dell'Europa? Dall'altra parte del Mediterraneo troviamo qualcosa di radicalmente non europeo? È un fatto che, da una parte e dall'altra, troviamo lo stesso tipo di cose, a volte singolarmente mescolate: cattedrali moresche in Spagna e moschee gotiche a Cipro, rovine puniche in Tunisia come in Sardegna, scavi di città greche e romane in tutta la costa Sud come in tutta la costa Nord, e a Malta si parla un misto di arabo e siciliano con una spruzzata di francese (oltre all'inglese, naturalmente), e il golfo di Mirabello non si trova in Sicilia ma a Creta, e il castello di Buffavento non è in provincia di Pordenone ma a Cipro, e le più belle architetture militari franco-italiane del Quattrocento sono a Rodi (con qualche propaggine sulla costa turca).

Non c'è bisogno di approfondire qui la questione (ci torneremo più avanti): è del tutto evidente che nessuno di questi con-

---

4. Con alcune eccezioni. Al tempo delle guerre persiane era effettivamente un confine, altamente simbolico. Il suo passaggio da parte di Serse contro la Grecia come quello in risposta differita di Alessandro contro la Persia hanno una fortissima valenza, uguale e contraria, di violazione, infrazione, effrazione. Poi però il confine è sparito per secoli, ed è davvero difficile decidere se quello che si incontrava passandolo verso Est era rimasto Asia o era diventato Europa. Il greco parlato a Est è una lingua asiatica? E se facce asiatiche parlano greco, sono ancora asiatiche? Un'altra eccezione, per un tempo tragicamente breve, è stata la fase finale dell'Impero bizantino, quando i territori orientali erano definitivamente perduti ed erano diventati turchi. Poi, tutto il Bosforo diventa turco, e ci si potrebbe chiedere se il turco parlato a Istanbul è una lingua europea.

fini può propriamente essere ritenuto tale e che quella realtà che noi chiamiamo Europa non è propriamente un continente, è del tutto convenzionale che lo sia. Secondo la definizione precisamente scientifica di continente, L'Europa è semplicemente una penisola dell'Asia. A renderla un continente è solo una costruzione tanto geopolitica quanto storico-culturale, in ogni caso altamente simbolica, profondamente radicata nel mondo greco-romano<sup>5</sup> (sicuramente di più che nella tante volte evocata cristianità): appunto alla sua natura molto più storica che non geografica l'Europa deve la sua mutevolezza, la sua talvolta sfuggente fluidità.

### 3. *Un confine infinito*

Di più: l'Europa ha sempre *rifiutato* il confine. Il *limes* romano, il confine più forte e duraturo che l'Europa abbia mai avuto, non era un confine dell'Europa, era un confine interno, fra due modi diversi di essere europei<sup>6</sup>. La cosiddetta caduta dell'Impero romano d'Occidente – di cui, come non hanno mancato di rilevare gli storici, nessun contemporaneo si accorse – è piuttosto la definitiva abolizione di un confine ormai superato e un grande rimescolamento di popoli da cui nasce precisamente ciò che più di tutto ha costituito l'identità europea nei secoli successivi: l'unione, strettissima nonostante conflitti e disconoscimenti, tra mondo romano e mondo germanico. Che si contrappongono a un'altra identità che sta sconfinando e che in nessun modo può essere ricondotta e ricompresa all'interno dei confini dell'Asia: quella arabo-islamica, poi quella turco-otto-

---

5. La questione peraltro è complessa e difficile da chiarire in breve. Né greci né romani erano soliti definirsi europei, e né gli uni né gli altri erano esclusivamente abitanti dell'Europa: l'impero romano è arrivato fino in Mesopotamia, con la conquista di Alessandro città greche sono state fondate addirittura nell'odierno Pakistan. Ma, a posteriori, non è possibile dare senso a qualunque possibile idea d'Europa se non sulla base della civiltà greco-romana. L'Europa è fondata su qualcosa di molto più grande, vario e complesso di se stessa. Si potrebbe dire che la sua identità è confinata da uno sconfinamento.

6. Mi riferisco al *limes* renano-danubiano, naturalmente, che era il *limes* per eccellenza, ma era solo una piccola parte dei confini di Roma.

mana. E pure qui... la Cordoba degli Omayyadi era o no una città europea? E quanti sanno che Il Cairo ha avuto come fondatore un siciliano<sup>7</sup>? E quanti sanno che i sultani ottomani portavano, tra i numerosi altri, anche il titolo di Qaysar i-Rum, Cesare dei Romani?

Quello che è stato a lungo definito come il conflitto tra Europa e Asia o tra Cristianità e Islam è un conflitto fra due entità ugualmente *sconfinanti*, ciascuna delle quali aspirava a una completa universalità, ciascuna delle quali aspirava e inglobare l'altra e a scioglierla in sé come propria componente<sup>8</sup>.

L'Islam, a partire dalla stessa rivelazione coranica, considera esplicitamente il cristianesimo come una propria variante interna: Gesù è un *proprio* profeta, da considerare perfettamente mussulmano<sup>9</sup>. Nulla impedisce che i cristiani confluiscono nel mondo islamico, restando cristiani, anzi semmai diventando cristiani migliori.

Nulla lo impedisce, se non il rifiuto dei cristiani stessi e la loro capacità di dare a questo rifiuto un'efficacia militare. In definitiva, a segnare il vero confine di quella che sarà l'Europa non è la geografia, non è la religione, non è la lingua, non è la razza, non è la civiltà, è la storia, a partire da una battaglia: Poitiers (11 ottobre 732). Gli arabo-berberi di al-Andalus non rie-

7. Jawhar al-Siqilli, uno dei maggiori condottieri e uomini di governo "arabi". Come dice il nome stesso, era nato in Sicilia, da una famiglia non araba. Veniva chiamato anche al-Rumi, il Romano (cioè, diremmo noi, era un "bizantino" di Sicilia).

8. In maniera molto diversa, peraltro. L'Islam si accontenta di dominare, non ha pretese di esclusività. A determinate condizioni, a volte alquanto costrittive, è accogliente. L'espansionismo europeo (non dirò mai "cristiano") è molto più intollerante. L'altro deve uniformarsi, quanto meno subordinarsi, soprattutto deve essere utile. Quando possibile, il massacro è considerato una buona scorciatoia. Chissà perché, questa vicenda ce la raccontiamo di solito al contrario.

9. L'idea islamica di religione (*din*) è molto meno definita (e molto meno escludente) di quel che intendiamo noi. Mussulmano (*muslim*) è chiunque sia sottomesso a Dio, e tutto il mondo ovviamente lo è, in tutte le componenti del Creato. Quindi l'Islam è la religione, dato naturale e non storico-culturale. Le altre religioni sono varianti o deviazioni, e in particolare il cristianesimo è quasi compiutamente Islam. Trae origine da un Profeta perfettamente "mussulmano", ha un Libro rivelato da Dio: gli manca solo il riconoscimento del Profeta successivo (Muhammad) e del Libro definitivo (il Corano) e ha di troppo il fraintendimento della figura di Gesù, idolatricamente stravolta in quella del "figlio di Dio".

scono a conquistare la Francia (ammesso che ne avessero intenzione), si stabilisce una netta e permanente divisione di campi, si pongono le basi per una separazione identitaria e quindi per la definizione di due identità. Una delle due in realtà non cambia: la sua aspirazione all'universalità è frustrata ma i suoi contenuti interni restano intatti. Più problematica è la questione sull'altro fronte. Chi sono i vincitori? Certo, sono cristiani, ma l'idea dello scontro di religioni non c'è ancora, verrà coniata successivamente quando occorrerà una legittimazione ideologica delle Crociate. Solo da aggressori i "cristiani" sentiranno il bisogno di rivendicare come fondante e identitaria la loro appartenenza religiosa. A Poitiers vincono dei cristiani, ma non "i Cristiani". Dal punto di vista della composizione etnica degli eserciti, si tratta per lo più di Franchi ma non soltanto, numerose popolazioni germaniche sono coinvolte e non pochi gallo-romani. Alcuni decenni prima non ci sarebbero stati problemi a identificare i vincitori come "Romani", ora non sarebbe più possibile, in occidente non lo sarà mai più<sup>10</sup>. A un monaco portoghese, Isidorus Pacensis, il cui *Chronicon* è una delle principali fonti storiche sulla battaglia, viene in mente un nome nuovo, mai usato prima: *Europenses*. A Poitiers hanno vinto gli Europei. È molto interessante che, in termini diversi ma convergenti, questa linea di demarcazione sia riconosciuta anche dagli sconfitti. Per loro hanno vinto i Franchi, ma da allora in poi "Franchi" (*afranj, faranji, farang*) saranno per gli arabi (e i persiani, e i turchi, fino alle popolazioni dell'estremo oriente) tutti gli abitanti d'Europa e poi persino gli americani.

È chiaro però che questo confine non è propriamente un limite. Indica una non avvenuta mescolanza, un non avvenuto superamento di differenze, ma non segna uno spazio, non pro-

---

10. Non molto dopo tornerà a esistere un impero ufficialmente "romano", ma a nessuno verrà più in mente di definire "romani" i suoi sudditi o i suoi combattenti (cosa che rappresenterà un non piccolo problema, sarà anzi il principale limite identitario del Sacro Romano Impero), mentre a oriente i "romani" esisteranno tranquillamente fino alla caduta di Costantinopoli, anzi in realtà ancora molto dopo, fino all'affermarsi ottocentesco dei nazionalismi balcanici, quando quelli che erano stati per secoli "romani" o "romei" si reinventeranno inopinatamente come "elleni".

duce linee di separazione inequivocabili e condivise. Soprattutto, non chiude dentro, non interdice il passaggio al fuori. La Reconquista, le Crociate, il colonialismo, il trapianto dell'Europa nelle Americhe, l'assoggettamento del mondo...

Il confine sarà segnato dal potere. Chi comanda e chi ubbidisce. Chi è forte e chi è debole. Le società avanzate e le società arretrate. Il mondo civile e i selvaggi. Nessun confine degli altri sarà rispettato, dovunque si potrà entrare, dovunque si potrà prendere, tutto ciò che potrà essere violato lo sarà. La forza può fare a meno di legittimità perché dispone facilmente di ogni possibile legittimazione<sup>11</sup>. Una a piacere. A volte anche la religione, ma più spesso la ragione, il progresso, la civiltà, i buoni costumi, il vantaggio dell'essere vestiti tra i nudi, il rovesciamento della repressione sessuale in superiorità morale, persino il "sangue", persino la "razza". Le facce "bianche" e le facce un po' più scure. La superiore dignità umana insita nei capelli biondi e negli occhi azzurri. Il "fardello dell'uomo bianco": il mondo intero sulle spalle, il mondo intero messo in tasca (o depositato in banca).

Per questo soprattutto l'Europa è, come si accennava prima, "greco-romana" (e assolutamente non "cristiana"<sup>12</sup>). Perché riproduce il *limes* tra la civiltà e la barbarie rendendolo mobile, portandolo dovunque con sé, confinandovi non se stessa ma gli altri, trasformandolo nel proprio sostegno e nell'altrui prigioniero: un confine da cui noi possiamo uscire tutte le volte che ci pare e in tutte le direzioni possibili, tanto in definitiva siamo *noi stessi* quel confine, mentre gli altri non lo possono varcare mai ed o-

---

11. Assumo quindi che legittimità e legittimazione non siano sinonimi. La legittimità è "oggettiva", è una posizione ben definita all'interno di una struttura d'ordine condivisa, implica consenso e riconoscimento. La legittimazione è unilaterale, è una pretesa che s'impone, è un'ideologia, è un pretesto, è la foglia di fico della forza, maschera malamente la consapevolezza di essere in torto. Quindi è anche una faglia nella forza, un probabile punto di crisi quando di forza non ce ne sarà più abbastanza.

12. La questione delle "radici cristiane dell'Europa" è patetica e si comprende solo come reazione clericale, debole e perdente, di fronte a un riacutizzarsi di irrilevanza politica. Il cristianesimo non è nato in Europa, è attecchito in tutto il mondo, in esso gli europei sono una minoranza sempre più insignificante, non definisce identitariamente l'Europa se non in un'ottica "crociata". Del resto, "radici cristiane" (riconosciute) le ha anche l'Islam.



gni loro tentativo in questo senso non farebbe altro che confermare le ragioni per cui lo abbiamo costruito. Il confine perfetto: ci identifica ma non ci chiude. Ci lascia liberi di muoverci come vogliamo. Ci porta dovunque lasciandoci a casa nostra (saranno gli altri a trovarsi senza casa, ma non è colpa nostra, anzi, è merito nostro e colpa loro). È trapiantabile a piacere. È un confine infinito.

#### 4. *Impero*

Alla fine, i nostri veri confini sono stati, di nuovo, quelli interni. Abbiamo dovuto inventare le nazioni, per poter essere sufficientemente chiusi, riconoscibili, autodefiniti. Pagandone l'inevitabile prezzo, lo stillicidio infinito delle guerricciole. E poche guerre grandi e serie, in particolare quelle di religione, da cui siamo usciti rinunciando definitivamente a identificare Europa e Cristianità. Senza con questo abbandonare la pretesa di essere portatori di una verità unica e risolutiva, più vasta e comprensiva delle diverse identità cristiane costituitesi su basi in fondo provinciali. Non l'universalità cristiana abbiamo più offerto al mondo, ma quella della ragione illuministico-positivistica, della scienza, del progresso, dei diritti individuali, del libero mercato, della democrazia come la intendiamo noi, di quella che per noi è la "civiltà"<sup>13</sup>. È stato questo il volto comune con cui ci siamo presentati al di fuori, mentre all'interno perdevamo sempre di più la capacità di definirci in comune e sempre più spasmodicamente trasformavamo le frontiere in fronti, fino al collasso, fino all'Europa in macerie delle due guerre mondiali.

Poi abbiamo provato a fare qualcosa tutti insieme, qualcosa di complessivamente non del tutto ignobile a cui abbiamo ap-

---

13. La perdurante incapacità della politica – tanto nella sue prassi quanto nelle sue elaborazioni teoriche – di percepire la macroscopica evidenza che tutto ciò non è universalmente umano ma riguarda una presuntuosa penisola dell'Asia che si crede un continente e meno della metà di un continente vero, quello americano, è davvero scoraggiante. Tutti oggi riconosciamo l'esigenza del dialogo interreligioso, ma non abbiamo neanche una parola che possa designare quello che dovrebbe essere, come dire, un dialogo inter-politico, inter-sociale (non asetticamente e intellettualisticamente interculturale).

piccicato l'aggettivo "europeo", senza avere il coraggio di identificarci col sostantivo "Europa". Non è naturalmente un caso che abbiamo cominciato dal mercato, sola realtà che ci era facile concepire come *comune*. Poi abbiamo dichiarato una *Unione* politica senza farla davvero, senza averla neppure davvero pensata. Ci siamo accontentati della parola e di imponenti strutture burocratiche, tanto più massicce e pachidermiche quanto meno a quella parola riuscivamo a dare un senso. Alla fine l'Unione consiste nella mediazione tra piccole differenze ultraperiferiche: minuscoli aggregati di interessi che si danno ancora il nome di nazioni chiamano "Unione" lo spazio in cui si riuniscono per litigare. E non ci sarebbe neanche da scandalizzarsene se potessimo pensare che è un inizio. Come inizio andrebbe bene anche quello, purché poi ci si schiodi da lì. E da lì non ci si schioda, anzi qualunque barlume di idea che possa andare oltre un equivalente poco più in grande dei litigi tra bottegucce nel mercato nazionale provoca paure, risentimenti e minacce di andarsene. La voglia di confini ritorna in maniera del tutto antierica, del tutto non guerriera, come una saracinesca abbassata per ripicca dopo un litigio col bottegaio vicino<sup>14</sup>.

Ci sarebbe un'alternativa, che non dovrebbe essere impensabile perché più di una volta l'Europa l'ha pensata, ed anzi è l'Europa che le ha dato il nome con cui la conosciamo. L'alternativa della *politica* comune, della *cittadinanza* comune, della *civiltà* comune. Però ha un nome impegnativo, che ci fa paura, che ci fa vergogna per quello che ne abbiamo fatto in passato. Infatti si chiama *Impero*...<sup>15</sup> Ma non c'è altro modo di designare un'identità politica comune che si voglia universale, che voglia tenere insieme le differenze senza cancellarne nessuna.

Non dobbiamo farci confondere dalla retorica dell'Impero, dalle immagini più o meno fasciste che la nostra memoria storica evoca inevitabilmente, da tutto il ridicolo apparato di proso-

---

14. La considero una definizione non esaustiva ma abbastanza realistica della *Brexit*.

15. Non lo abbiamo inventato noi l'Impero, sarebbe un'invenzione asiatico-africana autonomamente reinventata poi sulle Ande. Ma il nome con cui la conosciamo glielo abbiamo dato noi.

poepa “eroica” che vi è collegata. Né dobbiamo lasciarci spaventare – ed è difficile – dalla dimensione di violenza estrema con cui questa retorica ha assunto in passato realtà. Tutto ciò è terribilmente vero ma non è necessario, non è un portato inevitabile dell’idea.

Proprio il fatto prima rilevato, che l’Europa non ha, non *può* avere dei confini, potrebbe fornire un’indicazione precisa circa il concetto politico di impero. Concetto *politico* e non *giuridico*, perché giuridicamente non ha mai avuto un senso preciso. Se c’è qualcosa che definisce l’impero, è precisamente la non definizione, cioè un impero per definizione è qualcosa che non ha confini, cioè l’impero è per definizione una cosa indefinita. Ma nello stesso tempo fortemente definita sotto altri aspetti, nel senso che indica comunque una convergenza forte di pluralità, un’unificazione, per quanto approssimativa e mai compiuta, di diversità, in vista di qualcosa che resta anch’esso altamente indefinito ma ha alcune connotazioni molto precise. La più precisa e significativa di tutte è la connotazione della *pace*: l’impero è, almeno in linea di principio, una realtà politica, storico-culturale, geopolitica, religiosa, caratterizzata comunque dall’essere uno spazio di pace.

Se ci riflettiamo, la sola autodefinizione dell’Impero romano è questa: pace, *pax romana*. Non esiste nel diritto romano una definizione dell’impero, anzi i giuristi evitano accuratamente di porsi il problema perché verrebbero fuori delle cose che sono propriamente indicibili, per esempio dovrebbe venir fuori che a capo dell’impero c’è un monarca, e questo un romano non può dirlo, andrebbe contro la sua identità culturale più profonda. Ma l’indefinibilità dell’impero non è da vedere come un difetto, anzi è uno straordinario fattore positivo, garantisce un’eccedenza di senso rispetto al diritto e alla dimensione in qualche modo limitante o immobilizzante delle categorie giuridiche, consentendo quindi un’enorme forza di plasmazione. Detto in altri termini, l’impero è un *bricolage*, cioè è qualcosa, appunto, che non può essere definito perché cambia continuamente di forma, perché cambia continuamente la sua stessa natura, mantenendo però un orientamento convergente, comunicante, transculturale.

Pensare all'Europa, oggi, come a un possibile impero tranquillo, senza fanfare, senza conquista, senza aquile e legioni, senza archi di trionfo, senza neanche bisogno di un imperatore, è forse il solo modo di pensarla davvero. Io almeno non so vedere alternative, se non quella di una burocrazia appesa nel vuoto.

### 5. *Il Mediterraneo senza confini*

In quest'ottica possiamo provare a riprendere la questione dei confini, degli inesistenti confini d'Europa. Se pensiamo l'Europa nell'unico modo sensato, dobbiamo pensarla più in grande, dobbiamo pensarla aperta, dobbiamo pensarla affacciata sul *fuori*. L'Europa della Nato è affacciata sull'Atlantico, ma non è Europa, è l'America estesa. È un altro impero, di cui possiamo solo essere sudditi provinciali. Forse ne abbiamo una gran voglia: è stato comodo in passato, ci eviterebbe molti sforzi. Quando oggi si sente dire che la pace in Europa non la dobbiamo alla costruzione dell'Unione ma alla Nato, è facile riconoscere quale nostalgia di deresponsabilizzazione è all'opera. Non sopravvalutiamo i vantaggi però: il centro del mondo si sta spostando, guardare solo a Ovest ci renderà doppiamente periferia. Dovremmo guardare anzitutto a Sud, e a Sud-Est. È in questa direzione che dobbiamo decidere se vogliamo avere confini e di che tipo. La geopolitica non si sceglie, noi abbiamo a che fare col Mediterraneo<sup>16</sup>.

Il Mediterraneo è dal punto di vista storico-culturale molto diverso da quello che è sotto il profilo strettamente geografico. Se geograficamente (sempre comunque per convenzione) il bacino del Mediterraneo è diviso fra tre continenti, dal punto di vista storico-politico e storico-culturale costituisce esso stesso *un* continente. Presenta forti omogeneità (senza escludere naturalmente né differenze né conflitti), che risaltano ancora di più

---

16. E con la Russia, naturalmente, a Nord Est. Ma lì il confine non possiamo aprirlo troppo, dal punto di vista politico-economico: ne saremmo risucchiati. Dal punto di vista culturale e linguistico invece il confine non c'è, la Russia è europea tutta e quindi l'Europa arriva al Mar della Cina. Ma in un'ottica politica conviene fermarsi anche molto prima degli Urali.